

Birgit Unterholzner

## Un'estate

### L'arrivo

Viaggiamo in autobus. Il viaggio è lungo. Guardo fuori dalla finestra, alito aria calda sul finestrino, disegno un cuore e degli spilli che lo trafiggono. Continuo ad alitare sul finestrino, il sangue sgorga sempre di più, alla fine il cuore sparisce. Ho fame. Mamma non ha niente. Lei non ha bisogno di mangiare. Lei non ha mai bisogno di mangiare.

Fuori boschi, qua e là un paese. Mi soffio il naso nella mano, spalmo il moccolo sul bracciolo del sedile anteriore.

Lo sguardo di mamma è cerchiato di nero. La carnagione è pallida, quasi trasparente. Fruga nervosamente nella borsa di rafia, sposta una ciocca di capelli dalla fronte. Di certo non troverà il fazzoletto che cerca. Mamma mi porge una matita e un quaderno nuovo. Spalanco gli occhi, un quaderno? Per me? Mamma borbotta, è un diario. Per disegnarci o scriverci. Se ti va, altrimenti gettalo.

Mamma non mi aveva mai regalato un quaderno prima. I

quaderni per la scuola li procura la tipa dell'assistenza. I bambini mi prendono in giro, è così povera che non può permettersi neanche la carta. Storcono il naso e dicono, è un caso sociale. Pronunciano questa parola come si trattasse di un virus. Di un fungo. Come fosse qualcosa di contagioso.

I libri e i quaderni della tipa dell'assistenza li ho bruciati tutti in cortile. Mamma potrebbe comprarmene cento di quaderni, se solo volesse.

Mamma ed io tiriamo una valigia blu. Tutto ciò che possiedo. Biancheria, vestiti, videocassette, i colori a cera e un rossetto rosso scuro. Quest'ultimo l'ho fregato alla profe di ginnastica. Continua a seccarmi perché non porto la tuta. Tra il coperchio e la fodera della valigia c'è una foto sgualcita. Mamma tiene in braccio un bebè e sorride. Quel microbo sono io. I denti di mamma sono bianchi. Mi piacciono i suoi denti bianchi.

Nel frattempo sono diventati grigi, anche se ha solo ventisette anni. All'incisivo superiore manca anche un pezzo.

Mentre percorriamo la salita, mamma tossisce continuamente.

Adesso resterai qui, dice con un filo di voce.

Dove?, le chiedo.

Da lei.

Quanto tempo?, le chiedo.

Un'estate.

E poi?

Mamma fa spallucce.

La salita è ripida e tutta buchi. Piena di sassi. Mamma tira la valigia e io la spingo da dietro. Le sue gambe tremano. Sembra quasi stia perdendo le scarpe. A destra vedo alberi, a sinistra un prato. Il prato è così verde che devo distogliere lo sguardo. Ci manca solo che mi metta a piangere per via di uno

stupido prato. Davanti a me, le gambe magrissime di mia madre e i suoi jeans sdruciti.

Gli uccelli cinguettano. Mamma bestemmia. Si è spezzata una cinghietta del sandalo color argento. Lo getta nell'erba alta e ciabattando prosegue con un sandalo solo. Arrivati davanti a una casa dal tetto a punta, ci fermiamo e mamma dice, eccoci. La casa è senza intonaco, solo mattoni, nudi e crudi.

Aspetto. Aspettare è la mia specialità. È la cosa che so fare meglio. Devo aspettare spesso la mamma. Di notte, anzi sempre. Mentre aspetto, con il pensiero disegno castelli in aria e navi fatte di nuvole. Capita poi che ci aggiunga millepiedi e ragni. Vampiri. Ego-shooter. Cannibali.

Faccio il giro della casa pestando i piedi per terra, poi mi rannicchio sotto una finestra aperta.

Solo ora ti ricordi che sono ancora viva?

Voglio ricominciare daccapo. Fare una terapia.

Mai una visita, mai una telefonata, niente di niente. Da anni.

Non posso occuparmi di Alma.

Alma? Hai una...?

Sì.

Non ne voglio sapere nulla. Io non ho nipoti.

Ma è tua nipote. Tieni Alma con te. Ti prego.

E chi è il padre? Per quel che mi risulta non sei sposata, almeno io non ho sentito parlare né di un matrimonio né di un battesimo.

È stato un abbaglio. Pensavo fosse il grande amore.

Sei sempre stata una cretina.

Ho risparmiato un po' di denaro, per il vitto di Alma. Nella valigia ci sono i suoi vestiti, biancheria, asciugamani.

Dammi il denaro. Non morirò di fame. Nessuno è mai morto di fame qua da me. Tu, sei forse morta di fame? Eh?

Non appena sarò guarita, tornerò a prendere Alma.  
Asciugamani e bei vestiti. Puah. Non guarirai mai.

## Mia nonna

Mia madre e mia nonna sono cresciute in questa casa. Mia nonna ha un gran pancione, un seno enorme e le gambe magre. La faccia è paonazza, i capelli ossigenati e sbiaditi. Porta una maglietta tutta unta. Mentre appoggia le braccia ai fianchi, comincia a fissarmi. Poi si mette a ridere e non la smette più.

Non si può certo dire che sia bella, dice nonna, sbellicandosi dalle risate.

Mamma mi bacia sulle labbra. Il suo sguardo è impaurito e lentamente il mascara le riga il viso. Singhiozzando ridiscende il pendio. La seguo con lo sguardo, immobilizzata. I miei piedi sono come piombo, tutt'uno con il pavimento. Solo le braccia si protendono verso mia madre.

Improvvisamente mamma si ferma. Si accuccia, si toglie il sandalo rimasto, torna indietro correndo e lo getta addosso a mia nonna, colpendola all'addome. Nonna bestemmia e urla, ci penserò io ad insegnare alla tua bastarda che cos'è la vita.

## Certi giorni

Appena si entra in casa c'è subito la cucina con una panca ad angolo e un tavolo. L'aria è viziata. Ovunque bottiglie, bicchieri, padelle. Un pezzo di burro si sta sciogliendo sulla credenza, il sacchetto dei rifiuti è appoggiato al fornello, il

secchio con l'umido è aperto, circondato da mosche. Il lavello è pieno zeppo di stoviglie. Poi ci sono qua e là pomodori ammuffiti e mozziconi di sigarette. Nonna ha una dispensa, un bagno per sé e due spazzolini da denti. Ne utilizza solo uno. La camera da letto resta chiusa a chiave. Agitando il dito indice dice, se osi entrare, ti ammazzo.

Mamma ed io abitiamo in una stanza sola. In un motel. Anche là, sulle sedie e sul tappeto, ci sono vestiti e scatole di pizza vuote, lattine di birra e di Coca-Cola. Se qualcuno viene a trovarci, mamma prende un sacco per la spazzatura, di quelli grandi e neri, ci butta dentro tutto e lo mette nel cortile interno.

Nel motel, per andare al gabinetto, dobbiamo attraversare un corridoio. La doccia comune puzza di pipì, perché Harry, che è mezzo cieco, sbaglia sempre mira. Di notte non mi va di attraversare il corridoio. Una volta Harry mi ha chiuso la bocca e mi ha toccata sotto la camicia da notte. Le mutandine le ha trovate subito, anche se ci vede poco. Dalla paura ho urinato. La pipì è passata sulle sue dita ed è gocciolata sul tappetino.

Dopo quest'episodio, mamma mi ha comprato un vaso per la notte e un orsetto di peluche. Naturalmente, non dico a nessuno in classe che uso un vaso da notte. Mamma dice che non abbiamo bisogno di un attico per essere felici. E neanche di un frigorifero. Solo i vitelli bevono latte.

Una cosa che in classe mi invidiano tutti è il televisore. Possiedo un apparecchio enorme con tutti gli accessori possibili e immaginabili. Me lo ha regalato Alf per Natale. Tuttavia, continua a non piacermi. Alf è il tipo, il ragazzo o qualcosa di simile, di mia madre. Posso guardare la tv dalla mattina alla sera. Alle volte ho il capogiro. Nella testa girano in tondo immagini tremanti. Una volta ho davvero esagerato e mi è

venuto da vomitare. Mamma ha obbligato Alf a inserire un dispositivo per filtrare i programmi. Da allora infatti ce ne sono meno. Merda. Tanto io continuo a guardare di tutto. Goldrake. L'esorcista. Trasmissioni di cucina. Heidi.

La prima notte a casa di nonna dormo sulla panca in cucina. È mattina e nonna urla, ecco, qui ci sono straccio e spazzolone. Strofini i pavimenti.

Obbedisco, mi inginocchio e strofino. Non appena nonna esce di casa, prendo il suo spazzolino da denti e ci pulisco gli interstizi neri tra le mattonelle. Che le vengano pure le vesciche in bocca. Bolle purulente.

E tua madre, cos'è che fa?

La mattina serve al bar del motel. Di sera esce.

Tua madre spalanca le gambe, piccola idiota, non sa fare la cameriera. Se provasse a tenere in mano un vassoio, le cadrebbe per terra.

Nonna appoggia entrambe le mani alle ginocchia e ride. Quando nonna ride mi viene la pelle d'oca.

Mamma negli ultimi mesi tremava spesso, anche se si era avvolta in cinque coperte. Le toccavo la fronte: incandescente. I vestiti invece erano fradici. Chissà come fa una persona a sudare e a tremare di freddo allo stesso tempo. Non sapendo come fare per aiutarla, le preparavo degli impacchi freddi per le gambe e un infuso di camomilla da bere. La chiamavo per nome, tiravo le coperte. Finché finalmente tornava a fissarmi con quello sguardo vuoto che veniva da molto lontano.

Nonna non si lava quasi mai. La sera si butta a letto con tutti i vestiti. La mattina porta la stessa maglietta lercia e gli stessi pantaloni. A meno che non venga l'uomo della Mercedes. Allora passa un'ora in bagno e canta. La sua voce ricorda i disturbi alla radio quando non ci si riesce a sintonizzare. È

per via del fumo. Nonna spegne una cicca dietro l'altra nelle lattine del mais, nelle tazzine del caffè e nei vasetti dello yogurt.

A nonna non importa nulla di quello che combino. Se in Corea si rovesciasse una cariola, probabilmente il fatto le interesserebbe di più. Vado in perlustrazione nel bosco, in paese. In paese l'ho visto uscire da un garage. L'uomo con la Mercedes. Si chiama Karl. L'ho pedinato. Ha un albergo, "Al Cervo", tre bambini e una moglie con gli orecchini di perle. La moglie passa i suoi giorni dietro il bancone del ristorante. Riempie i bicchieri, ascolta le scemenze degli avventori e ha lo sguardo triste.

Quando arriva l'uomo della Mercedes, devo nascondermi in una stanza sottotetto, che poi una vera e propria stanza non è, ma piuttosto un buco. Nonna appoggia una scala in modo che io possa salire, apre la botola e poi la richiude a chiave. Lassù non posso fare altro che resistere. Non so come passare il tempo. Non si riesce neanche a stare seduti dritti. Mia nonna e l'oste parlano ad alta voce. Mi metto a strisciare e respiro la polvere. Con il dito indice disegno una pecora, un'altra e poi Peter di Heidi, il pastore di capre. A pensarci bene, Peter con le pecore non c'entra niente. Per caso scopro una fessura fra le travi. Da là spio nella cucina. Nonna va a prendere una bottiglia dalla credenza. Si passano la bottiglia e bevono a garganella. Di tanto in tanto si arrabbiano e cominciano a urlare. Una volta l'oste ha fatto un occhio nero a mia nonna. In quel momento ho deciso di sposarlo, l'oste Karl. Oppure si dimenano e dicono stupidaggini. L'oste si avvicina sempre più a mia nonna. Nonna tira su il vestito lentamente, apre le gambe e ansima come un cane.

## Il sacco nero

Mangi come uno scaricatore di porto, sei un pozzo senza fondo, mi dice la nonna. E poi servisse a qualcosa, non hai messo su neanche un grammo. E ricorda, aggiunge, i negretti non hanno niente da mangiare perché sono pigri.

Posso anche fare a meno della tua pasta appiccicosa, le rispondo. E le minestre liofilizzate, mi escono dalle orecchie. Fa schifo tutto quel che tocchi.

Nonna strilla, brutta mocciosa, buona a nulla. Non dici che scemenze. Se quella puttana di tua madre non viene a prenderti entro la fine dell'estate, ti do in affidamento. Così ti renderai conto di come vanno le cose là. Trattano le ragazze come schiave. Dovrai lavorare fino allo svenimento.

Poi nonna tace e nella dispensa chiude a chiave tutto ciò che è commestibile. Addirittura ci mette la verdura andata a male dell'altro ieri. La chiave la nasconde nel reggisenò.

Il primo giorno rubo pere e susine dal giardino del vicino. Il secondo giorno rubo cioccolata e panini dal negozio di generi alimentari. Il terzo giorno ho i crampi allo stomaco e bevo acqua. Il quarto giorno prendo un grande sacco nero. Ci butto dentro tutto quello che trovo in cucina. Trascino il sacco fino in paese, al centro di raccolta dei rifiuti. Torno a casa di nonna, prendo un secchio, lo riempio a metà d'acqua. Aggiungo una bottiglia d'aceto. Sorseggio un po' di questa brodaglia, mi viene da vomitare. Solo i vitelli bevono latte.

Il frigo di nonna è pieno di latte. È proprio una vacca da latte. Pulisco i mobili, il pavimento in linoleum, la cassapanca, il tavolo. L'acqua diventa nera come l'inchiostro.

Mi chino, mi turo il naso e comincio a sorseggiare quel brodo disgustoso.

Sarà la mia prima prova di sopravvivenza.



Nonna torna dal lavoro. Diventa subito una belva, dove sono le stoviglie, i bicchieri e il resto?

Li ho portati alla discarica, rispondo.

Miserabile, disgraziata, hai buttato via tutto. È questo il ringraziamento per averti dato un tetto? Dove saresti andata altrimenti, non ti vuole nessuno. Vedrai, vedrai, la vita sarà spietata con te.

Prende la scopa e mi picchia sulla schiena. Riesco a fermare un colpo con le braccia. Mentre cerco di scappare fuori, colpisco il secchio e lo rovescio. Che ci anneghi, in quel mare nero.

Dopo molte ore torno a casa. Nonna è andata a recuperare il sacco dalla discarica, lo ha rovesciato in cucina, formando un mucchio. Ha ripulito il pavimento dal liquame e sta in piedi davanti ai fornelli. È la prima volta che la vedo cucinare. Prepara un pranzo abbondante. C'è un profumino che mi viene da piangere. Nella padella soffrigge un sughetto di carne, la pentola è piena di purè di patate. Come dessert ci sono delle deliziose crêpe zuccherate, dice la nonna con affettata gentilezza.

Polpette di carne e purè di patate, il mio piatto preferito. Per festeggiare il mio compleanno, mamma mi portava in un locale. Solo noi due. I camerieri erano molto cortesi. Mamma diceva che avevano stile.

Quest'anno invece è rimasta sdraiata sul materasso, fantasticando, dormendo, vomitando e frignando. Non so per quanto tempo. Continuavo a cambiarle le lenzuola, finché non ne ho più trovate di pulite. Quando è tornata alla normalità, era dispiaciuta. Ha rovistato da cima a fondo l'armadio, ogni scaffale del comò e, alla fine, è spuntato un biglietto da venti. Me l'ha premuto nella mano dicendo, comprati qualcosa di bello, nastri per i capelli o calze.

Sono corsa al supermercato, ho preso un carrello e ho cominciato a riempirlo di patatine alla paprika, orsetti di gomma, Nutella, salame e biscotti al cioccolato. Alf, forse perché aveva la coscienza sporca, mi ha regalato una confezione tripla di videocassette. Erano film sporchi. Mamma lo ha insultato, pezzo di merda. Di sera poi sono usciti. Mamma piangeva. Lui la tirava per i capelli. Io le ho urlato dietro, dai mamma, l'undicesimo compleanno non è poi niente di speciale. Il dodicesimo lo festeggiamo come si deve. A Maiorca o in un posto simile.

Mamma ci è stata a Maiorca, con Alf. Mi ha raccontato che è bellissima e che là è sempre primavera.

Fisso le polpette della nonna. Ho un buco allo stomaco, un buco che fa un male tremendo. Sul tavolo ci sono piatti in plastica. Con una risata schifosa mia nonna dice, chi non lavora, non mangia. Ti insegnerò io a stare al mondo.

Nonna riempie i piatti fino al bordo. Prende una polpetta, la immerge nel ketchup e nella maionese, si lecca le dita e schiocca la lingua. Mi sembra di svenire dalla fame. Adesso sicuramente mi invita a mangiare. Aspetto. Non appena il piatto è vuoto, se ne riempie un altro. Ad un tratto non riesco più a deglutire. Ho un nodo alla gola. Mentre gozzoviglia e si rimpinza borbotta, la tua nonnina diligente oggi ha lavorato il doppio e quindi ha anche il diritto di mangiare il doppio.

Mentre mastica si ferma, sembra infastidita oppure sembra riflettere su qualcosa. Si da una scrollata e spinge alcuni avanzi verso di me.

Se solo morisse strozzata, masticando l'ultima polpetta. Le infilerei addosso il grande sacco nero e la seppellirei in giardino.

## Certi mesi

Comincia a fare più freddo. Mi infilo tre canottiere e molti maglioni, uno sopra l'altro. Nonna mi prende in giro. Lei ha sempre caldo. I bambini del paese vanno a scuola. Io invece ciondolo di qua e di là. Raccolgo funghi, mi arrampico il più possibile sulle cassette sugli alberi, poltrisco sul divano sfasciato. Il televisore della nonna è rotto. Questa è una cosa che mi fa impazzire. Non riesco a stare senza tv. Perdo il controllo. Tra non molto nella mia testa scoppierà una tempesta. Devo fare qualcosa. Farò esercizi di sopravvivenza. Di resistenza. Non berrò per giorni e giorni. Dormirò nuda sulle piastrelle. Salirò sul frontone della casa di nonna e salterò giù. Al limite mi spezzerò un osso che poi si rimetterà a posto da solo.

Quando viene a prendermi la mamma? chiedo.

Me lo chiedo anch'io. Non ci sono più soldi, grugnisce mia nonna.

I bambini vanno a scuola. Forse ci dovrei...?

Ah, ci manca solo questa. Così sicuramente per Natale che sei ancora qui. Quella stronza, non risponde al telefono. Ma dov'è che vive tua madre?

In città, vicino al porto, dove io non posso avvicinarmi. Ma io ci sono andata lo stesso e ho visto le navi salpare al tramonto. Una volta, su un'isola pedonale, ho scorto la mamma. Era appoggiata a un semaforo, con una gamba tirata su e la bocca rosso sangue che sembrava spaccata.

Ah, che bella occupazione. Al posto tuo, mi vergognerei d'essere uscita dall'utero di quella puttana. Che schifo!

I ragazzini della mia classe non mi mancano. I capelli di Alma sono appiccicaticci, gridavano. Puah, che schifo.

Non è vero, ho urlato io, tirando loro addosso degli elastici.

Come faccio a raccontare che la nostra doccia puzza di pipì perché Harry, il mezzo cieco, piscia anche là, e che mi lavo i capelli in piscina o nel lavandino della scuola. Benno però l'ho beccato, quello sfigato, gli ho torto il braccio dietro la schiena fino a spezzarglielo. Gli scendevano i lacrimoni, poverino.

Gli ho sussurrato, Alma ha i capelli scintillanti come quelli dell'OREAL, ricordatelo, una volta per tutte. Poi gli ho staccato un pezzo d'orecchio.

L'assistente sociale ha pianto. Non le era mai capitato un caso disperato come il mio. Tutto sembrava inutile. I genitori di Benno hanno sporto denuncia. Il test psicologico l'ho tutto scarabocchiato e riempito di topi e svastiche. Quelli del tribunale minorile non sono riusciti a tirarmi fuori neanche una parola. Sono stata sospesa dalla scuola. Per molto tempo. Alf mi ha comprato dei video, del tipo *Vietnam*, e cose del genere. In modo che stessi tranquilla. Mamma ha sempre paura che mi succeda qualcosa. Devo rimanere in camera, non devo andare al porto. Nel motel disegno ometti e bombardieri, gioco alla guerra con persone vere. Anche la maestra ha raccontato della guerra dei romani contro le tribù germaniche. Secondo me, quella là, non ha idea di che cosa sia la guerra veramente.

Un giorno di novembre, davanti alla casa della nonna, c'è un uomo in divisa. Le divise provocano tempeste nella mia mente. Mi nascondo dietro la casa, resto in ascolto.

È qui che abita una ragazzina che dovrebbe andare a scuola?

Non è figlia mia. È una mocciosa completamente scema. Dica ai suoi superiori che, in questo caso, lo Stato può anche risparmiarsi i soldi per la scuola, dice la nonna sarcastica.

Se tra una settimana, la bambina non si presenterà a scuola, veniamo a prenderla, risponde l'uomo in divisa.

Passano alcune settimane. Sull'argomento scuola non si spreca neanche una parola. La nonna mi affida compiti nuovi. Devo smuovere il terreno gelato del giardino. Devo lavare a mano le tende su un asse, anche se mia nonna una lavatrice la avrebbe. Devo andare a controllare se c'è posta, giù, dove gira il sentiero. Nonna non riceve mai posta.

Una volta la nonna dimentica la chiave della sua stanza sulla sdraio. Corro in casa e apro. Mi viene un colpo. La stanza è impregnata della puzza di mia nonna da cima a fondo.

## Il diario degli amici

Il quaderno che mi ha regalato la mamma non è un vero e proprio diario. Sulla copertina sono raffigurate una rana rosa e una verde che si tengono strette. Girando la prima pagina si trova la scritta DIARIO DEGLI AMICI.

Ci penso su molto. Kirstin? No. Sophie? No. Tanja. Neanche per sogno. Eppure si dovrà pur cominciare con qualcuno.

Amico/a del cuore: Alma

Segni particolari: orribile

Canzone preferita: /

Cibo preferito: tutto

Giorno preferito: mai

Colore preferito: non mi piacciono i colori

Libro preferito: /

Film preferito: tutti

Animale preferito: la puzzola (e la tigre)

L'avvenimento più bello della settimana: /

Con i colori a cera disegno cuori neri e topi e lune. Alle volte vorrei essere morta.

## L'oste

Nonna si è chiusa in bagno e canta. Oggi il suo canto assomiglia alle urla strazianti di uno che sta per essere ammazzato. Solo che non muore mai.

Me ne sto sdraiata sulla panca della cucina. Aspetto che la nonna mi spedisca nel sottotetto. Arriva, sa di lacca per capelli. Ha i capelli cotonati. Il vestito le stringe da tutte le parti, ha almeno tre cuscinetti intorno alla vita.

Aspetto. Non mi manda via. Suonano alla porta. Fisso i piedoni larghi di mia nonna. Si muove come se camminasse sulle uova, con il sedere che ondeggia e il seno che traballa. Cosa vedo: a un sandalo manca il cinturino. Si sente borbottare. Chissà perché borbottano oggi. Riconosco i passi dell'oste. Cammina come se avesse delle zavorre attaccate ai piedi.

Fisso il soffitto. Punti minuscoli. Cacche di mosche. Mi chiudo in me stessa. Chiudo le orecchie a tutti i rumori. È una strategia di sopravvivenza. Sotto il cuscino trovo dei fazzoletti, me li infilo nelle orecchie. Sento lo stesso. Non smetterò di esercitarmi. Fino a diventare sorda.

Resto sdraiata sulla panca, immobile. La nonna porta i sandali color argento della mamma.

La nonna ride sguaiatamente. Alcuni mobili vengono spostati. Si sente sospirare, ansimare, poi degli scricchiolii e un colpo. Qualcuno mi chiama. Mi spavento, apro gli occhi.

L'oste è seduto su uno sgabello, la nonna è in ginocchio davanti a lui. Ha in bocca il suo organo genitale. La nonna mi fa una cenno con la mano, vieni.

Le gambe vanno da sole. Dalla panca della cucina verso l'oste. La nonna mi spinge verso il basso. È la prima volta che mi tocca senza picchiarmi. Le ginocchia si piegano, lei mi infila un pezzo di burro zuccherato in bocca e mi dice, su dai. L'oste rotea gli occhi all'indietro.

Improvvisamente mia nonna mi spinge sotto il tavolo. Disgraziata, vattene, sibila.

Si siede sull'oste e cavalca. Si dicono parole sporche. Un grido acuto e nonna gli mormora, adesso puoi prenderla.

L'oste sussurrando mi dice di mettermi supina. Chiudo gli occhi. Mi chiudo in me stessa. Fa solo un po' male. Quando l'oste ha finito, singhiozza come un bambino.

Mi tiro su le mutandine. L'oste mi tiene per un braccio, mi accarezza la guancia, sei una brava bambina, ti ho portato un regalo.

Una bambola, una bambola dai capelli neri come l'ebano. Come quelli di mia madre. La pelle bianca come la neve. È bella. Nessuna mi aveva mai regalato una bambola prima. Stringo la bambola forte a me e penso all'oste. Nel cuore della notte mi alzo, frugo nella valigia, cerco il diario degli amici.

Amico/a del cuore: Karl

Segni particolari: l'alito che sa di grappa

Canzone preferita: /

Cibo preferito: salsicce

Giorno preferito: /

Colore preferito: rosso vino

Libro preferito: /

Film preferito: la nonna manda un agnello al macello

Animale preferito: manzo

L'avvenimento più bello della settimana: Alma mi fa un pompino

Alle volta mi dimentico di me stessa

L'oste viene regolarmente. All'inizio c'è anche mia nonna. Sempre più spesso però se la spassa solo con me, quando la nonna deve pulire i corridoi e le classi della scuola. L'oste mi tratta bene, alle volte porta qualcosa di caldo da mangiare. Però, devo stare attenta. La nonna è gelosa. Si trasforma in una furia e allora, con le sue mani ossute, prende uno straccio bagnato e mi colpisce sul volto. Mi prende per i capelli. Oppure mi mette sotto la doccia fredda. Strepita, ne uscirai solo quando la tua pellaccia schifosa si sarà staccata.

Mi strofino e strofino. Il corpo si irrigidisce. Le labbra si colorano di viola.

Non sento più niente.

Mentre esco dalla cabina, apro le mani. Le unghie continuano ad essere contornate di sporco. I pensieri si rincorrono vorticosamente nella mia mente. Come fulmini che si inseguono. Cerco la gamba, comincio a grattarmi la coscia, con le unghie sozze strappo piccoli lembi di pelle. C'è un filo elettrico appeso al tubo della doccia, lo avvolgo. La A di Alma. Scalfisco la pelle. Non smetto.

Appena comincia a scorrere il sangue, mi calmo.

Certi giorni me ne resto seduta in poltrona davanti alla finestra a fissare in silenzio non so neppure io che cosa. Alle volte mi dimentico di me stessa e resto seduta tutta la notte.

Racconto all'oste del diario degli amici. E degli accessi d'ira di mia nonna. Allora lui appoggia la testa sul mio grembo. Il suo sguardo si allarga e mi fa sentire più bella. Mi piace la sua schiena forte, la fossetta sul mento. Appena mia nonna torna a casa, l'oste la spinge nella sua stanza e chiude la porta a chiave. Spio dal buco della serratura. Non si intravede nessun mo-



vimento. A un certo punto sento l'oste dire, non le torcerai nemmeno un capello, è chiaro?

Una volta tornati in cucina, mi pavoneggio davanti a mia nonna e ripeto, nemmeno un capello, giuralo.

Disgraziata, sibila mia nonna.

Vuole che giuri, l'oste le si sta avvicinando. Lei indietreggia.

Sogghigno, mentre mi pulisco i denti con il coltello per la frutta. Mi piace questo ruolo nuovo.

Stramaledetta disgraziata, impreca mia nonna.

Il volto dell'oste si fa bianco. Ora fa sul serio.

A quel punto nonna sputa fuori ogni singola parola, sì, lo giuro.

Vengono a prendermi

Non voglio andarmene, amo mia nonna, urlo.

Piccola disgraziata, stramaledetta figlia di puttana, strilla mia nonna.

Mi trascinano. Nonna sta in piedi davanti alla casa, con le braccia appoggiate ai fianchi. Ride sguaiatamente.

Mentre le mie gambe, incespicando, seguono il resto del corpo stretto tra i due uomini, giro lo sguardo. Vedo mia nonna e la valigia sul pendio diventare sempre più piccole. Improvvisamente mia nonna da un calcio alla valigia che comincia a rotolare giù per il prato, si rovescia e si ferma.

A uno degli uomini do un calcio nella parte più dolorosa del ginocchio. All'altro infilo gli artigli nel collo. La giacca si strappa. Mentre scappo, fisso il prato davanti ai miei piedi. Letame. Nient'altro che letame. Il verde luminoso non c'è più.

Inciampando, con la valigia raggiungo il bosco. I rami mi graffiano il viso, sprofondo nei buchi, le scarpe da ginnastica

si bagnano. Le risate di mia nonna mi perseguitano. Non riesco a liberarmene.

Una radura. Alcuni alberi abbattuti. Respiro profondamente, mi appoggio a un mucchio di legna. Con molta premura sistemo i regali dell'oste sul muschio, tra i cespugli di mirtillo.

Scendono le tenebre e comincia a fare freddo. Nella valigia nessun indumento. Mamma soffriva spesso il freddo. Vorrei dormire. Il terreno è umido. Non riesco a dormire.

Improvvisamente un rimescolio nello stomaco, una tempesta nella mente. Mi strappo i vestiti di dosso. Via. Via tutto. Raccolgo dei rami secchi, quelli sottili dei salici e comincio a frustare, a frustarmi. Farò vedere a tutti come si fa a sopravvivere.

Il pensiero che nei boschi possano esserci degli assassini, mi lascia del tutto indifferente. Che vengano pure a prendermi.

Mi sveglio, non so se perché ho sete o perché sento abbaiare e ansimare. Mi sistemano su una barella. Provo ad alzare le palpebre, ma sono talmente gonfie che non ci riesco. La pelle delle guance è tesa. Mi dolgono tutte le ossa. Sei una brava bambina. È la voce rauca dell'oste.

Le auto con le luci blu mi portano chissà dove. C'è un odore di disinfettante e di cucina. Sul comodino c'è un vassoio. Sono da sola in camera.

Entra una donna dai capelli rossi. Ha il viso coperto di lentiggini.

Buongiorno. Mi porge la mano scarna.

Non mi muovo.

Come ti senti, Alma?

Taccio.

Il mio nome è Yvonne. Sarò la tua educatrice per il prossimo futuro. Eri in isolamento, oggi puoi uscire, dice.

Taccio. Yvonne. Che nome è? Ma chi si chiama così? Forse gli angeli. Ma gli angeli non esistono. E le fate poi, e chi ci crede più, alle fate. Che idea sciocca.

Ecco la tua valigia, dice la rossa.

Poi fa una cenno con il braccio, vieni.

Mentre seguendola, percorro faticosamente corridoi verdigielli, lei non fa che parlare. Che nervi. Anche se la voce è dolce. Parla di gruppi intensivi, di spazi creativi, calcio, allenamento di nuoto, gite, giornate dedicate ai piaceri.

Non appena ti sarai lasciata alle spalle il peggio, abiterai nella villa Lützow, dice la rossa.

Non ci capisco un accidente e cerco solo di guadagnare l'uscita.

Non sono pazza, penso tra me e me. Voglio che venga mia nonna.

La rossa mi porta in una stanza. Lampade a sfera, foto di persone che si abbracciano, vasi di piante e fogliame di vario tipo. Alla scrivania siede una donna vestita di bianco che sfoglia un raccoglitore. Appena entriamo, alza lo sguardo e sorride. Ulrike Kahn, psicologa. Mi riempie di moduli e mi spiega che devo rispondere alle domande, per la dia...la diagnostica.

Non parlo. Non scrivo. Voglio andarmene.

Quattro letti, quattro armadi, quattro tavoli, quattro lampade. La bambola si trova sulla mia pancia, a diretto contatto con la pelle. Alla parete c'è un quadro. Cinque bebè, uno accanto all'altro. Sulle loro teste ci sono dei girasoli. Di Anne Geddes.

C'è qualcosa che mi fa male. È solo un attimo. Come una fitta.

Mamma cade e perde le scarpe. Trema come una foglia. La scatola delle pastiglie aperta. Le pupille dilatate. Il pianto. Stramaledetta merda.

Nessuno sente che sto parlando da sola.

Un'orda di ragazze entra impetuosamente nella stanza facendo un gran baccano. Mi fissano come se fossi un *alien*.

È questa la nuova?

Sembra che abbia frignato molto.

Fammi un po' vedere...

Uh, come è ossuta!

Beh, non è colpa sua.

Rumore di cianfrusaglie. Smalto per unghie, un cucchiaino d'argento, braccialetti, un *walkman*. Tutto per terra.

Il *walkman* è mio.

No, mio!

Ehi, smettetela...

Una ragazza con un anello al naso agguanta la bambola e la lancia verso il soffitto. La bambola finisce contro il muro. Un'altra con i capelli viola l'acchiappa e se la infila sotto il maglione. Scoppia una generale risata beffarda. Le ragazze cominciano a tirare gli arti della bambola e le tolgono la gonna. Le spalmano saliva sul viso e in mezzo alle gambe di stoffa.

Di gran passo mi faccio avanti, spintonandole tutte indietro. Alcune indietreggiano, formando un semicerchio. Agguanto quella con i capelli viola, le mordo il collo fino a farlo sanguinare. Quella con l'anello al naso porta una maglietta molto attillata. Con le unghie sozze le stringo i capezzoli fino a farla piangere.

Sento gridare, questa è completamente pazza, andiamocene.

Un occhio di vetro ammaccato, le ciglia strappate, dalla pancia fuoriesce la lana acrilica. La bambola giace smembrata sul pavimento di marmo. Ovunque pezzetti di stoffa e nulla è più al suo posto.

Mi sembra di soffocare e quindi apro tutte le finestre. Sotto vedo una piazza asfaltata con alcune panchine.

In un astuccio per il cucito, trovo una forbicina. Mi taglio le ciglia e gratto via pezzi di plastica dal viso della bambola e carne intorno agli occhi dal mio viso, poi tiro su la maglietta e comincio a tagliare la pelle della pancia. Non smetto di tagliare. La bambola e me. Mi sento stanca. Il sangue comincia a scorrere.

È così la guerra. Il mio sguardo cede. Muoio.

Qualcuno accarezza il mio viso. Fa male. Vorrei potermi girare. Ho braccia e gambe legate. Vorrei aprire gli occhi. Sono impiasticciati di una schifezza gialla.

Mamma? Le lacrime bruciano a causa delle ferite.

Una lieve pressione sul petto. Qualcuno mi tocca?

Tua madre ha scritto una lettera, dice una voce che mi sembra di conoscere.

Qualcuno mi bacia sulla fronte. Come si baciano i bambini. Come mi baciava mia madre.

Alma, riproviamoci, cominciamo tutto da capo, sussurra la voce dolce.

Yvonne?, chiedo.

Yvonne, con un panno umido, mi deterge gli occhi. Scioglie i lacci intorno ai polsi, con la manovella alza il letto dalla parte della testa in modo che io possa stare seduta. Poi avvicina una tazza alle mie labbra spaccate. Fiori di tiglio, mi dice, con il miele.

Trascorro innumerevoli pomeriggi con Yvonne. Le piace raccontare e ridere. Insieme riempiamo il diario degli amici.

Amico/a del cuore: Yvonne

Segni particolari: lentiggini (ovunque, ma proprio ovunque)

Canzone preferita: Hey Jude

Cibo preferito: spaghetti

Giorno preferito: tutti i giorni

Colore preferito: verde e lilla

Libro preferito: Quando Shlemiel andò a Varsavia

Film preferito: L'insostenibile leggerezza dell'essere

Animale preferito: il lupo

L'avvenimento più bello della settimana: passeggiare con

Alma sotto la pioggia

## Molte estati dopo

*Viaggiamo in autobus. Il viaggio è lungo. Vera non la smette di chiacchierare. Fuori boschi, qua e là un paese. Dopo ventiquattro anni, per la prima volta, ritorno. Per quasi un'eternità la casa è rimasta vuota e fatiscente.*

*Adesso ci sono dei compratori. Una coppia di tedeschi della Germania del Nord vuole abbattere la casa della nonna e al suo posto costruire una villa per le vacanze.*

*Vera ed io vorremmo fare un viaggio. Al mare. Forse attraverseremo l'oceano. Per molti estati. Fino a spendere tutti i soldi. Tra le mani tengo una lettera. L'ho letta così spesso che la carta ormai è stropicciata e consumata.*

*Cara Alma, perdonami, per non essere riuscita ad essere una madre migliore. Ti amerò sempre. Dovessi non esserci più un giorno, cercherò di essere il tuo angelo custode.*

*Un'estate, aveva detto mamma. Mi assenterò per un'estate. In realtà, di estati ne sarebbero trascorse molte di più. Mamma ha fatto il grande viaggio. È andata là, da dove non si torna più.*

*Il viaggio è ancora lungo e dopo aver finito i panini al burro, mostro a mia figlia una foto squalcita.*

*Vera la osserva in silenzio.*

*Questa è tua nonna, le spiego.*

*La nonna è morta, mormora Vera, dopo un lungo silenzio.*

*Era molto giovane quando è morta, le dico.*

*Mmh.*

*Tu, tesoro, le assomigli.*

*Veramente?, chiede Vera.*

*I tuoi capelli sono neri come l'ebano, la tua pelle chiara come la neve, le sussurro.*

*Sei tu mamma questo bebè? Vera ridacchia. Eri così minuscola? Sì.*

*Era buona la nonna?, mi chiede Vera.*

*Sì, le rispondo.*

*Tutte le nonne diventano angeli?*

*Alcune, le rispondo sotto voce. Premo forte la tempia contro il vetro fresco.*

*La luce fuori si fa intensa. Il bosco, i prati verdi, ondeggiavano.*